

Le trasformazioni del lavoro tra crisi socio-ecologica, transizione e contraddizioni della "sostenibilità": uno sguardo dentro e oltre la realtà italiana

Meridiana 98, numero monografico sul Lavoro Verde, a cura di Davide Arcidiacono e Marco Alberio, 2020

Parole chiave

Lavoro, sostenibilità, crisi

Alice Dal Gobbo è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento (alice.dalgobbo@unitn.it).

Un numero monografico dedicato al "lavoro verde" è benvenuto, soprattutto nel contesto degli sforzi per la transizione ecologica nella ripresa post-Covid19. Il lavoro intrattiene un rapporto tanto stretto quanto problematico con la natura non umana e con la crisi ambientale. Soprattutto

nelle società moderno-capitaliste, le forme e finalità del lavoro produttivo danno forma all'esistenza, intessono relazioni sociali ed ecologiche, orientano la prassi in specifiche direzioni, sempre politiche e mai neutrali (Dal Gobbo, Torre 2019). Nell'ottica di sviluppo dominante, il lavoro è veicolo

di un “progresso” definito come capacità di dominare forze naturali presunte esterne, in particolare attraverso la scienza e la tecnica (Salleh 2017). Come l'*Introduzione* di Alberio e Arcidiacono suggerisce, nella presente crisi ecologica bisogna interrogare criticamente la categoria stessa di “lavoro verde”, chiedendosi se sia sufficiente a ri-orientare le attuali forme del lavoro (modello della *transizione*, di cui la *green economy* è uno dei principali esempi), o invece sia necessario ripensarne l'essenza alla radice (*trasformazione*).

Tali considerazioni generali non possono però prescindere dall'analisi delle pratiche concrete e quotidiane. In questo senso, il numero monografico si rivela molto utile poiché ospita lavori empirici sulle trasformazioni del lavoro in atto “all'interno del paradigma della transizione ecologica”. Ciò implica fare i conti con ambiti disparati: dall'emergere di nuove figure professionali dedite al controverso ripensamento “sostenibile” del processo produttivo, al ruolo dei “lavoratori della conoscenza” (p. 18), passando per la digitalizzazione. Particolarmente rilevante nel contesto italiano

è il focus “sulla piccola e media impresa e sui percorsi di lavoro professionale e autonomo” (p. 23), che giocano un ruolo non secondario nell'apparato produttivo, ma in cui coesistono avanguardia innovativa e modelli produttivi obsoleti ed ecologicamente poco accorti. Inoltre, come alcuni dei contributi attestano, non sempre far propri i dettami del *green* implica una reale transizione verso la sostenibilità, ma piuttosto, talvolta, un'ulteriore colonizzazione dell'esistenza da parte di logiche economicistiche e di (auto)sfruttamento (Pellizzoni 2015).

Uno dei punti di forza del numero è che l'approccio empirico non si risolve mai in sé stesso, fa riferimento a processi più ampi, per esempio di politica economica globale o *governance* multi-livello. Le ricerche, in gran parte qualitative, mettono sì al centro i soggetti del lavoro e le loro voci, ma non per farne attori sovrani che agiscono secondo volontà individuali e autodeterminate: sono sempre inseriti in reti di relazioni, dinamiche di potere, discorsi e pratiche socio-culturali che danno forma all'agire. Il lavoro verde diventa allora “un oggetto ideale

di analisi per cogliere e ricostruire in maniera puntuale opportunità e vincoli alla transizione ecologica” nel suo complesso (p. 24).

Buon esempio di ciò è l’articolo di Dario Minervini e Ivano Scotti sul *Tradurre la green economy nei territori: il ruolo dei professionisti nel settore eolico*, che guarda a come una transizione energetica largamente disegnata “dall’alto” diventa parte di tessuti territoriali specifici. In un campo estremamente contestato come quello dell’eolico, i professionisti si appellano a forme di sapere codificate presunte superiori, espressione di “progresso”, per legittimarle di fronte ad agende territoriali spesso divergenti. L’attuazione di politiche di transizione si avvale di questo lavoro che non è soltanto tecnico, ma anche di “traduzione”, mediazione e adattamento.

L’articolo di Vincenzo Luise su *Neorurali e food startupper. Come i lavoratori della conoscenza creano mercati etici nell’economia del cibo italiana* guarda invece alla pmi come spazio di transizione e innovazione, oltre che di soggettivazione. Luise accosta quasi contro-intuitivamente il rifiuto delle forme di vita e lavoro neoliberali

degli uni all’adesione al paradigma della *green economy* degli altri, identificandovi due poli entro cui si articolano le pratiche innovative in campo alimentare. L’autore riscontra inoltre delle similitudini tra questi due modelli (in cui, per esempio, il lavoro diventa forma di vita, e la vita è pienamente coinvolta in processi di valorizzazione), suggerendo la necessità di interrogare criticamente tutte le forme emergenti di lavoro verde.

In *La (piccola) pesca in due isole afro-europee: tra politiche comunitarie e capitalismo globale*, Giacomo Orsini guarda alle traiettorie storiche della pesca di Lampedusa e Gran Tarajal (Fuerteventura) secondo la prospettiva dell’ecologia-mondo (Moore 2015).

L’insostenibilità sociale, economica e ambientale dei rapporti tra comunità umane e marine ha le proprie radici nella politica economica del capitalismo globale e nelle politiche comunitarie che l’hanno supportata. Nel presente, l’investimento nel turismo a Lampedusa non aiuta a riequilibrare queste relazioni, sebbene si dica “sostenibile”; invece, il nuovo sistema cooperativo a Gran Tarajal sembra promuovere

autoregolazione e sostenibilità. Si conferma allora la centralità della sperimentazione di forme organizzative radicalmente alternative.

Ancora di pesca si occupano Marco Alberio ed Emanuele Lucia in *Ricerca del profitto e protezione dell'ambiente. Un binomio possibile? Il settore della pesca in Quebec*. La voce dei pescatori canadesi permette di investigare come questa pratica lavorativa dia accesso a specifici modi di capire, interpretare e relazionarsi con la natura non umana. Nel rapporto incorporato, concreto e dinamico con il mare i pescatori sviluppano sensibilità, conoscenza diretta delle conseguenze delle attività antropiche e il senso della necessità di preservarne la vitalità. Tuttavia, il perseguimento del profitto determina anche una relazione strumentale con l'ambiente e quindi un lavoro solo parzialmente trasformativo in termini ecologici.

Gianni Petino e Luigi Scrofani, in *Valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico nelle aree interne della Valle del Simeto in Sicilia*, si soffermano su processi di *governance* multilivello e partecipata del territorio. Propongono che la messa-a-valore del territorio

come luogo significativo che tiene insieme storia, significati e cultura materiale può favorire lo sviluppo economico locale, tenendo insieme necessità di una svolta *green* e crescita economica.

Chiude la raccolta l'articolo di Valentina Anzoise e Matilde Ferretto *Oltre il dualismo città/campagna: il parco agricolo come strumento di politiche e nuove economie* (va purtroppo notato: l'unico a firma femminile). Le autrici si rifanno alla letteratura che critica la separazione tra città e campagna, cogliendone le opportunità per rilanciare forme di economia sostenibile in territori periurbani, sotto pressione a causa di processi di espansione urbanistica e sfruttamento. Nel Parco Agricolo Sud di Milano, la vicinanza con la città promuove sostenibilità economica per le aziende agricole e ambientale per chi abita il territorio: fattorie didattiche e agriturismi, supportando la produzione di cibo, sono veicolo di conoscenza e relazioni ecologiche più rispettose.

Nel complesso, la raccolta fornisce uno sguardo diversificato e interessante nel panorama degli emergenti lavori verdi,

interrogando soprattutto, e forse non a caso, ambiti “fondamentali” (The Foundational Economy Collective 2018) quali quelli dell’energia e del cibo, che rendono palpabile l’interrelazione tra umano e ambiente – nonché la necessità di una svolta ecologica nei modi di produrre (e consumare) dominanti. Attraverso le voci dei soggetti, si crea un viaggio nelle opportunità e nelle contraddizioni della transizione ecologica contemporanea così come si incarnano nella pratica quotidiana. Molti dei contributi adottano una lente critica, investigando il ruolo delle logiche capitaliste e della *governance* internazionale

nel produrre insostenibilità e nel plasmare risposte “verdi” che però si rivelano spesso insufficienti, se non controproducenti, e incapaci di dialogo coi territori. Varrebbe la pena in futuro approfondire le esperienze di lavoro che si pongono apertamente in contrasto con le logiche organizzative dominanti, tra cui il modello “impresa” stesso, e che sovvertono il rapporto strumentale del lavoro contemporaneo nei confronti del resto della natura (si veda, per esempio, Centemeri 2018). Ciò potrebbe aiutare a investigare più a fondo nuove politiche e ontologie del lavoro, in favore di processi di radicale trasformazione sistemica.

Riferimenti bibliografici

Centemeri, L.

2018, *Commons and the New Environmentalism of Everyday Life. Alternative Value Practices and Multispecies Commoning in the Permaculture Movement*, *Rassegna italiana di sociologia*. (<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01773575>).

Dal Gobbo, A., Torre, S.

2019, *Lavoro, natura e valore: logiche di sfruttamento, politiche del vivente, Etica &*

Politica 21 (1), pp. 165-171 (<https://doi.org/10.13137/1825-5167/24729>).

Moore, J. W.

2015, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo: la fine della natura a buon mercato*, Ombre Corte, Verona.

Pellizzoni, L.

2015, *Ontological Politics in a Disposable World. The New Mastery of Nature*, Ashgate, Farnham.

Salleh, A.
2017, *Ecofeminism as Politics: Nature, Marx and the Post Modern*, Second edition, this Edition was published in 2017, Zed Books, London.

The Manchester Capitalism Book Series, Manchester University Press, Manchester.

The Foundational Economy Collective,
2018, *Foundational Economy: The Infrastructure of Everyday Life*,